

Da Lampedusa a Mineo. Genesi di un modello organizzativo/gestionale di centri di accoglienza per immigrati extracomunitari

Summary: FROM LAMPEDUSA TO MINEO

Starting from the difficult situations created by the landings of boats filled with migrants in Lampedusa, the paper offers an analysis of the complexity of the experiences lived in a Center for Asylum Seekers such as the one in Mineo (in the province of Catania, in Sicily). Together with the juridical and economic problems, there are also social and psychological ones, not to mention those related to the cultural, linguistic and religious differences.

Keywords: *Integration, Refugees, Immigration, Center for Asylum Seekers in Mineo, Lampedusa.*

1. Il vento della primavera araba travolge Lampedusa

Era il 17 dicembre del 2010 quando l'ambulante tunisino Mohamed Bouazizi si diede pubblicamente fuoco per denunciare i sistemi violenti e arbitrari della polizia di Ben Alì. Fu la scintilla di un fuoco che covava da tempo, un malcontento che viaggiava via internet nei Paesi dell'area del Maghreb, dove l'oppressione dei sistemi politici e una crisi economica gravissima avevano creato condizioni di vita insopportabili. In breve tempo, la protesta dilagò in Tunisia, Egitto, Libia e Yemen, dove caddero i governi allora al potere, senza tuttavia raggiungere fino ad oggi una stabilità sociale ed economica. L'opinione pubblica del mondo intero ha osservato stupita e ammirata la forza travolgente dei popoli che si sono ribellati. Ma siamo nell'epoca della globalizzazione e ciò che accade, vicino o lontano, ci coinvolge direttamente. Se ne sono accorti, Italiani e Europei, quando nel marzo del 2011 gli sbarchi a Lampedusa sono diventati incontenibili.

Lampedusa, non a caso definita "porta d'Europa", era da tempo la prima meta del viaggio di migliaia di profughi che dall'Africa si dirigono verso il miraggio della civiltà del benessere. Qui nel 2007 ho inaugurato il nuovo Centro di Soccorso e Prima Accoglienza di Contrada Imbriacola, gestito dalla LampedusaAccoglienza.

Chi non ha vissuto sulla propria pelle la tragedia di quegli sbarchi difficilmente può capire cosa sia l'immigrazione. Per comprendere cosa sia l'immigrazione occorre aver condiviso, come il sottoscritto per anni, giorno e notte, l'angoscia di chi era

riuscito a salvarsi perdendo, però, i suoi compagni; aver udito chi raccontava che avevano buttato in mare il corpo di un congiunto. Ricordo il silenzio dell'unico sopravvissuto ad un naufragio che, sotto shock, non ha parlato per settimane e lo strazio di donne giunte martoriate per le violenze subite prima della partenza. Tuttavia nel dolore cresce anche la speranza, come quando, con la partecipazione di tutti i Lampedusani, abbiamo celebrato il battesimo di un bambina nata su un barcone.

Erano gli anni in cui i *media* ogni giorno tramettevano i bollettini degli sbarchi; numeri impressionanti che creavano negli Italiani l'ansia da "invasione". Nonostante le cifre (10.156 ospiti solo nel 2007, v. foto 1), in realtà le statistiche ci dicono che non più di un terzo degli immigrati giunge via mare, la maggior parte arriva in Europa attraverso i Balcani, ma quel *battage* mediatico diede i suoi frutti. Nel 2008 gli accordi bilaterali Italia-Libia portarono ad una drastica diminuzione degli arrivi, da 31.249 migranti del 2008 si scese a 2.454 del 2009. Dietro le aride cifre si cela una realtà complessa, vi è quella politica dei respingimenti che ci è costata una dura condanna da parte della Corte dei diritti umani di Strasburgo e, soprattutto, ha significato il carcere, la tortura e spesso la morte per migliaia di persone imprigionate nelle maglie della polizia libica. Tuttavia non pochi hanno tirato un sospiro di sollievo; in un momento di crisi economica come questo dividere il poco che si ha diventa impossibile ed è facile prendersela con i più deboli. Nel 2010 si parlò di chiusura del CSPA (Centro di Soccorso e Prima Accoglienza) di Lampedusa, sembrava che il rubinetto dell'immigrazione si fosse chiuso. Agli inizi del 2011 la





Foto 1. Donne e uomini originari soprattutto dalla Nigeria e dalla Somalia in occasione della manifestazione “Natale nei vicoli” del 2011. L’evento si celebra ogni anno a Mineo il cui centro storico si tramuta in un presepe a cielo aperto. Nel 2011 è stato allestito un presepe etnico con la presenza di ospiti del CARA che indossavano costumi tradizionali da loro stessi creati nei laboratori del Centro. La struttura dei presepi era arricchita secondo le loro tradizioni con ceramica, conchiglie ecc.

situazione era chiaramente diversa, ma il ministro degli Interni Roberto Maroni non lo ammetteva. Laura Boldrini, portavoce dell’ UNHCR, affermava che: *“l’arrivo dei primi gommoni non fu considerato un’avvisaglia di ciò che stava per accadere, ma un fenomeno sporadico. Era un segnale politico che non si voleva aprire il centro”*.

A marzo la situazione precipitò in poche settimane. D’urgenza mi recai sull’isola. Fu come essere catapultato in un altro pianeta: una situazione indescrivibile, migliaia di migranti per strada, per terra, nel centro che non bastava a dare accoglienza a tutti. Seimila migranti contro cinquemila Lampedusani. Sono state settimane durissime, facevamo la spola fra il molo e il centro almeno per fornire acqua, pasti e beni di prima necessità, fornivamo coperte, ma molti dormivano sotto i tir o dentro le barche dismesse. Senza adeguati servizi igienici, senza potersi lavare, i migranti spesso nascondevano il volto alle telecamere per il senso di vergogna che provavano a vivere in quelle condizioni.

Sappiamo come è andata a finire, con gli aerei, le navi e molta enfasi i migranti sono stati chi rimpatriati, chi portati nei centri per richiedenti asilo.

Si trattava, però, di un numero esorbitante di persone rispetto alle strutture esistenti e occorreva dare risposte rapide ed esaurienti all’opinione pubblica. Una situazione d’emergenza a cui fu data una risposta d’emergenza.

2. Il Residence degli Aranci presso Mineo trasformato nel villaggio della solidarietà

Con Decreto del Presidente del Consiglio del 12 febbraio 2011, prorogato fino al 31 dicembre

del 2012, si dichiarò lo stato d’emergenza umanitaria nel territorio nazionale per l’eccezionale afflusso di cittadini provenienti dal Nord Africa. Il 12 aprile del 2011 fu elaborato un Piano per l’accoglienza dei migranti e con Ordinanza n. 3933 del Presidente del Consiglio si affidava l’attuazione dello stesso alla Protezione civile, il cui capo Dipartimento, Franco Gabrielli, veniva nominato Commissario Delegato per fronteggiare lo stato di emergenza. Alle regioni era affidato il compito di coordinare le misure di accoglienza predisposte dalla Protezione civile e per la provincia di Catania fu designato come Soggetto Attuatore il presidente della Provincia, on.le Giuseppe. Castiglione e fu individuato, quale centro di accoglienza per richiedenti asilo, il Residence degli Aranci, presso Mineo.

Mineo è un piccolo centro dominante il cuore della piana di Catania, arroccato su due colli dei monti Iblei, alle cui pendici fu costruito dalla Pizzarotti il cosiddetto Residence degli Aranci, destinato ad essere affittato agli Americani della Base di Sigonella e costruito appunto come un centro di soggiorno. Sembra la cartolina di un paese degli USA, con le villette a due piani, davanti il patio per l’auto e il prato inglese. La scelta di trasformare il residence nel “Villaggio della solidarietà”, secondo le parole di Maroni, non fu scevra di polemiche e proteste. I cittadini dello *hinterland* calatino erano perplessi sull’opportunità di avere quasi duemila migranti nel loro territorio, mentre i vari comitati antirazzisti parlavano dell’ennesimo *lager* e della volontà politica di creare un luogo di segregazione isolato nel deserto.

Sfatare i pregiudizi è stato il primo ostacolo da superare quando abbiamo assunto la gestione del

centro il 18 ottobre del 2011. Ci siamo trovati ad organizzare la vita di un piccolo paese, con le sue 404 villette, che normalmente ospita fra le 1500 e le 1800 persone. Certo non è un paese come gli altri, la sua unicità sta nella sua natura di luogo transitorio.

Qui sono transitati ad un anno dalla nostra gestione 2991 persone di trentotto nazionalità differenti. La maggior parte proviene dalla Somalia e poi a seguire dalla Nigeria, dall'Eritrea, dal Pakistan, dal Ghana, dal Ciad, dalla Costa d'Avorio, dal Mali, dall'Afghanistan, ma sono rappresentate quasi tutti i Paesi dell'Africa (Egitto, Sierra Leone, Burkina Faso, Benin, Niger, Mauritania, Marocco, Liberia, Libia), né mancano cittadini dell'area asiatica (Iran, Iraq, Bangladesh e Mongolia).

L'obiettivo che ci siamo proposti fin dall'inizio era passare da una situazione emergenziale ad una reale possibilità di integrazione nel territorio, con la creazione di una sottile ma salda rete di relazioni interculturali (v. fig. 2). L'esperienza maturata a Lampedusa ci ha permesso di elaborare un modello gestionale che tenga conto del rispetto della dignità della persona per assicurare non solo il benessere materiale, ma soprattutto per soddisfare quelle esigenze umane, sociali, psicologiche e culturali che creano la specificità di ogni individuo.

Nel Centro l'assetto organizzativo è articolato in quattro macroaree a cui fanno riferimento figure professionali altamente qualificate: assistenti sociali, psicologi, avvocati e mediatori culturali.

L'area socio-psicologica si occupa sia di moni-

torare i soggetti più deboli e/o bisognosi di attenzione (bambini, donne e nuclei familiari) sia è di offrire un sostegno per tutti nell'affrontare il disagio dell'attesa dello *status* di rifugiato o l'angoscia di un diniego.

L'area legale assicura un aiuto concreto nell'espletare le pratiche necessarie alle richieste d'asilo nonché fornisce un insostituibile supporto nella ricostruzione della memoria personale del richiedente e nel recupero della documentazione relativa alla sua storia. Prepara, altresì, il soggetto a sostenere il colloquio con la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale in modo corretto.

L'area dei mediatori contempla professionisti che conoscono l'inglese, il francese, l'arabo e dialetti specifici dell'area africana: tigrino e saho (Eritrea); isaq, darod, hawiya esab (Somalia); wolof (Senegal); dioulà, morè e bambara (Costa d'Avorio, Burkina Faso, Mali e Senegal). La mediazione non consiste in un semplice lavoro d'interpretariato, ma nel saper elaborare approcci diversificati in relazione a contesti e culture differenti onde si verifichi una comunicazione intertestuale in grado di superare ogni rigidità culturale e psicologica. Gli operatori dei vari settori interagiscono con gli ospiti e li assistono nelle varie aree attrezzate del centro. L'Info Job è uno sportello di orientamento al lavoro dove si elaborano i *curricula* e si individuano le competenze professionali richieste dal territorio. Il profilo professionale di ciascun ospite viene inserito nel *database* dell'agenzia "Idea la-



Foto 2. Lampedusa, Centro di Soccorso e Prima Accoglienza di contrada Imbriacola, 2008. Un momento di una riunione informativa con gli ospiti, in prevalenza Eritrei e Somali. Al centro il direttore Sebastiano Maccarrone.



voro” che raccoglie le richieste di impiego delle aziende di tutta Italia. Sono stati avviati i seguenti progetti in collaborazione con PISITIS e CIOFS FP Sicilia: corso di formazione per assemblatore personal computer e installatore di reti locali; laboratorio di drammatizzazione, progetto “azione di sistema per lo sviluppo della cultura del bene della legalità; progetto “Start it up”, nuove imprese per cittadini stranieri.

L’Info point è, invece, il luogo ove gli ospiti ricevono tutte le informazioni di cui necessitano, mentre nell’Internet point possono accedere ai *computer* e via internet comunicano con i propri cari o comunque usufruiscono di una “finestra” sul mondo. Il servizio di *money transfert* consente agli ospiti di ricevere o inviare denaro senza spostarsi a Catania ed è un servizio indispensabile poiché molti sono persone giovani che sono fuggite per poter aiutare la famiglia lasciata in patria. Non stiamo qui a menzionare i servizi essenziali quali la mensa, il bazar, il Punto famiglia e il Punto mamma in quanto, essendo servizi alla persona, li riteniamo imprescindibili e scontati. Così come è ovvio che siano garantiti gratuitamente i collegamenti con i comuni vicini (Mineo, Caltagirone e Catania), ma anche con Palermo o altri luoghi se vi è la necessità. Allo stesso modo è assicurata la possibilità di celebrare i propri culti: è stata allestita appositamente una tenda che possa fungere da moschea per i musulmani, così come è stato individuato un locale per la celebrazione dei riti cristiani. Vorremmo solo sottolineare la particolare cura che si ha verso i bambini, vittime inconsapevoli di complesse dinamiche politiche ed economiche, che si cerca di sottrarre ad ogni situazione stressante e angosciata facendo loro vivere un’esistenza il più possibile “normale”. Nell’estate 2012 hanno vissuto le loro vacanze con il grest, tra piscina, mare e agriturismo. Con la fine delle vacanze trascorrono il loro tempo tra la scuola, dove vengono accompagnati dagli operatori, i compiti (in questo assistiti dagli insegnanti del CARA) e la ludoteca. Attività normali, così come normali sono tutte le iniziative attraverso cui gli ospiti si sono interfacciati con il comprensorio calatino: le partite di calcio, i festeggiamenti della Madonna del Ponte, alla presenza del Vescovo di Caltagirone, monsignor Calogero Peri, e le corrispettive preghiere della comunità copta, ma anche di quella musulmana, fino ad arrivare alla Giornata mondiale del rifugiato, il 21 giugno. Un evento organizzato con mille incertezze; non è usuale, infatti, organizzare convegni e portare autorità istituzionali all’interno di un centro per richiedenti asilo. Ma noi avevamo da un lato la

consapevolezza che occorre affrontare molti problemi inerenti la lentezza burocratica dell’iter delle varie Commissioni territoriali, dall’altro la certezza di essere riusciti a creare un clima di dialogo e di rispetto reciproco. Così, infatti, è stato, un momento di riflessione e di scambio di opinioni tra le autorità: Francesca Cannizzo, S.E. prefetto di Catania, Antonino Cufalo, questore di Catania, monsignor Calogero Peri, vescovo di Caltagirone, Monsignor Algeri, direttore della Caritas, Maria Rosaria Giuffrè, vice prefetto di Catania, Maria Rosaria Acagnino, presidente I° sez. Trib. Civ. Catania, Luca Odevaine, consulente per la Protezione Civile, On.le Giuseppe Castiglione, presidente della Provincia di Catania e soggetto attuatore del CARA (Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo) di Mineo, molti sindaci dello *hinterland*, e le rappresentanze delle varie comunità per rammentare a tutti che ancora la comunità internazionale non riconosce il diritto d’asilo a molti che, invece, provengono da Paesi in cui la vita è insostenibile per motivi economici, sociali e religiosi. Tuttavia lo Stato italiano ha mostrato una grande sensibilità al problema dei rifugiati e lo dimostra la visita, il 18 luglio, al C.A.R.A. di Mineo del Ministro degli interni, Anna Maria Cancellieri la quale, pur non dando assicurazioni sul futuro del centro per “problemi di bilancio”, ha anche asserito che “*cerchiamo di garantire agli immigrati un’accoglienza civile e una possibilità di vita dignitosa*”.

Certo ci augureremmo che in tutti i CARA d’Italia fossero garantiti gli stessi *standard* di assistenza di Mineo. Ma questa è un’altra storia.

Il comune denominatore di tutti i richiedenti però rimane la difficoltà nell’esperire le pratiche relative allo *status* di rifugiato. E non bisogna mai dimenticare, e noi di certo non lo facciamo, che in qualsiasi situazione, sia nei momenti di tensione che nei momenti di festa e convivialità insieme agli ospiti, siamo dinanzi a persone con uno specifico bagaglio di esperienze professionali e culturali le quali sono in attesa di poter iniziare a costruirsi una nuova vita in Italia o all’estero e che, senza documenti, si sentono privati della propria dignità e della propria autenticità.

Un momento non facile è stato vissuto quando gli Egiziani copti, esasperati, hanno protestato perché l’opinione pubblica ignora la persecuzione, la discriminazione e l’emarginazione dei cristiani in Egitto. Solo la disponibilità all’ascolto e al dialogo ci ha permesso di sedare gli animi e di indurre gli ospiti a raccogliere una documentazione, da sottoporre all’attenzione delle autorità competenti.

La vita al CARA di Mineo, comunque, non si

svolge solo tra la straordinarietà di pratiche, avvocati e documenti, ma è fatta anche di quotidianità.

3. La quotidianità di una situazione extra-ordinaria

Raccontare la quotidianità al CARA di Mineo non è semplice né tanto meno ovvio, perché in un centro per richiedenti asilo che ospita 1800 persone non esiste la *routine* di una vita normale, fatta di lavoro, scuola e famiglia, ma si vive l'eccezionalità di una vita sospesa. Nonostante ciò, poiché ogni individuo si riconosce anche in un insieme di abitudini, ciascuno ricrea una sua normalità anche in questa situazione. Ogni giorno i bambini, come tutti i bambini del mondo, vengono accompagnati a scuola mentre nel pomeriggio svolgono i compiti e poi vanno a giocare in ludoteca. Si festeggiano i compleanni e gli anniversari con dolci e inviti. Gli adulti frequentano i corsi di italiano o i vari laboratori. Si celebrano le festività religiose: ciascun gruppo, omogeneo per nazionalità e cultura, si ritrova nelle comuni tradizioni. Così i musulmani hanno onorato il Ramadan e gli Eritrei hanno ricordato la Festa della Croce. Quando gli osservatori esterni notano la tranquillità del centro si stupiscono, e a ragione, ma in realtà dietro questa situazione vi è un grande sforzo organizzativo teso a favorire l'interazione culturale. Soddisfatti i bisogni primari, in realtà ad un anno dalla nostra gestione possiamo affermare che l'impegno maggiore è stato quello di far nascere un dialogo tra le diverse nazionalità presenti nel Centro e fra queste, il territorio e le istituzioni locali. Grazie a strategie d'interazione individualizzate ogni giorno i mediatori culturali – ma anche lo *staff* dei psicologi, degli assistenti sociali e, non ultimi, gli operatori – cercano insieme alla Direzione di interpretare le piccole e grandi esigenze che si presentano.

Certamente in un microcosmo così complesso i problemi sono innumerevoli, occorre superare molte barriere culturali. Lo abbiamo visto con F.K, una giovane eritrea, da poco arrivata in Italia, attraverso l'impervia via degli sbarchi a Lampedusa. Smarrita, aveva negli occhi il terrore di essere scampata alla morte e il disagio di trovarsi in terra straniera. Parlava soltanto la sua lingua, non aveva familiari, solo compagni di sventura e un enorme problema: era incinta di cinque mesi e affetta da una grave forma di anemia. La cura risolutiva sarebbe stata una trasfusione, ma la ragazza rifiutava, non per motivazioni religiose, semplicemente le sembrava strana una simile prassi sanitaria. Ac-

ettare le cure ha significato per lei non solo la salvezza sua e del nascituro, ma anche superare e comprendere una realtà completamente estranea al suo mondo. Ottenere questo per noi è stata una piccola vittoria e anche l'ennesima riprova di cosa possa significare uno *shock* culturale per chi fugge dal proprio mondo con tante speranze e nessuna esperienza.

Quasi tremila persone sono passate per il centro, ciascuna di loro rappresenta una storia e ha lasciato un segno nell'anima di chi scrive. Come M., un senegalese dall'età indefinibile e dall'atteggiamento fiero. Possiede un'autorevolezza naturale, da *leader*, che in poco tempo gli ha consentito di farsi portavoce del suo gruppo. Quando gli ho chiesto la sua storia, l'ho visto accartocciarsi su se stesso, le spalle piegate in avanti, il volto farsi pieno di rughe. Ha sessant'anni, era un militare e i ribelli hanno sterminato la sua famiglia dinanzi a lui. Ho provato un intenso disagio di fronte al suo dolore e al suo pudore, sentiva quasi di doversi giustificare per essere fuggito e non esser morto con i suoi.

Fortunatamente non tutti hanno alle loro spalle storie drammatiche, ci sono anche molti giovani speranzosi di costruirsi un futuro nuovo in una società in cui siano tutelati i diritti umani di libertà e sicurezza.

V. e M. sono due ragazze provenienti dal nord Africa; non sono sole, sono giunte insieme al proprio nucleo familiare. Per loro l'Italia è il paese delle possibilità. Vorrebbero iscriversi all'Università, ma soprattutto hanno scoperto che qui l'essere maggiorenni significa svincolarsi dalla tutela e dall'autorità maschile, che ancora, invece, rappresenta in molte culture un indiscutibile limite alla libertà individuale delle donne. Costruirsi un futuro per loro equivale a sovvertire tradizioni ancestrali per guadagnarsi un'indipendenza finora mai neppure immaginata.

Anche A. è poco più che maggiorenne, fuggito dalla miseria del suo Paese per poter inviare aiuti alla famiglia. Sembra un uomo adulto, ma ha in testa gli stessi sogni di tanti suoi coetanei, non frequenta nessun corso, dorme tutto il giorno e la sera gioca a pallone, perché vuole diventare un calciatore famoso. Il suo caso è emblematico di ciò che non possiamo fare: possiamo organizzare *stage* lavorativi, corsi di italiano, ma non possiamo obbligare nessuno a frequentarli. Affianchiamo gli ospiti con i legali, ma non possiamo garantire loro un lavoro né riportare alla realtà i sogni velleitari di un ragazzo.

Si sono infranti presto, invece, i sogni di K, che dopo un banale litigio si è ritrovato all'Unità spi-





Foto 3. Catania, reparto di Unità spinale dell'ospedale Cannizzaro. La direzione del CARA ha fatto dono di un *computer* portatile a K., vittima di un banale incidente che ha avuto serie conseguenze. Fra i presenti amici vecchi e nuovi di K., alcuni mediatori culturali del CARA con il direttore Sebastiano Maccarrone, l'on. Giuseppe Castiglione, Presidente della Provincia di Catania e il direttore generale del Cannizzaro dott. Francesco Poli.

nale dell'ospedale Cannizzaro di Catania Non si è mai perso d'animo e intorno a lui abbiamo creato una forte rete di solidarietà grazie anche alle istituzioni che sono state sempre presenti. Infatti la nostra principale preoccupazione è stata quella di garantire *in primis* le migliori cure al giovane, ma era anche necessario non farlo sentire abbandonato, così oltre che a recarci periodicamente a trovarlo, abbiamo garantito anche che venissero a visitarlo i suoi amici e che non gli mancasse l'assistenza psicologica e materiale. Un segno tangibile di tutto ciò si è avuto il 4 ottobre 2012, quando, per festeggiare la parziale ripresa degli arti superiori, è stato donato dalla direzione del CARA un *computer* portatile alla presenza del Soggetto attuatore, on.le Giuseppe Castiglione, del direttore ge-

nerale del Cannizzaro Francesco Poli e degli amici vecchi e nuovi di K. Una festa che ha visto protagonista anche Laura, una studentessa catanese che ha saputo condividere con amicizia e sincerità il suo destino di sofferenza con K, perché nel dolore cessa ogni differenza e discriminazione e si scopre un'uguaglianza che trascende il colore della pelle o l'appartenenza a culture diverse (v. foto 3).

Questa è la nostra quotidianità dove ogni giorno si affrontano mille problemi diversi e si cercano mille soluzioni che siano sempre rispettose della dignità della persona.

*“Quello che facciamo è una goccia nell'oceano.
Ma se non ci fosse, quella goccia mancherebbe all'oceano”.*
Madre Teresa di Calcutta